

Fu l'arsenico per curare l'antrace a uccidere Enrico VII

Conclusa la ricerca scientifica del professor Mallegni:
il sovrano si ammalò e la cura fu mal dosata dai medici

di **Marco Barabotti**

► PISA

Enrico VII di Lussemburgo (i pisani lo chiamano affettuosamente Arrigo VII, riprendendo il verso di Dante nel XXX canto del Paradiso: "... dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia..."), morì per avvelenamento da arsenico dovuto alle cure cui era sottoposto.

Quindi non lo uccise la malaria come si è ipotizzato per secoli, né che fosse stato avvelenato di proposito. Lo ha stabilito una lunga e meticolosa ricerca scientifica, che presto sarà pubblicata, coordinata dall'antropologo prof. Francesco Mallegni direttore del museo archeologico dell'uomo di Viareggio. È stato così risolto un mistero che durava da sette secoli.

A ucciderlo furono gli effetti collaterali di una cura contro la malattia di cui soffriva, l'antrace o carbonchio, contratta probabilmente da uno dei suoi cavalli e che prevedeva anche la somministrazione terapeutica di arsenico a piccolissime dosi: l'arsenico era già conosciuto e usato all'epoca come medicina. Il prof. Mallegni ha accertato fra l'altro, anche attraverso la testimonianza di un medico del tempo che l'aveva in cura, Bartolomeo da Varignana, che l'imperatore soffriva dei tipici effetti collaterali del carbonchio: febbre, tosse e lesioni cutanee.

Uno dei laboratori che ha analizzato i campioni di ossa ha trovato nei frammenti di cranio dell'imperatore una notevole quantità di arsenico, mentre nel frammento di una tibia la quantità dell'arsenico stesso era assai inferiore. Un riscontro plausibile, visto che la maggiore quantità di arsenico si deposita prevalentemente nei capelli, quindi nel cranio.

Il prof. Mallegni, che per la parte storico-documentaristica si è

avvalso del contributo del prof. Maurizio Vaglini, ha ricostruito il cranio e il calco di Arrigo VII e ha fatto luce anche sul fatto della bollitura del corpo e della testa decapitata dell'imperatore dopo la sua morte. Si era sostenuto che fossero stati bolliti nel vino, invece due diversi laboratori di ricerca che hanno analizzato i resti sono addivenuti alla stessa conclusione: il corpo di Arrigo VII fu bollito semplicemente nell'acqua, sembra per 8 ore a 300 gradi.

Un altro dato importante riguarda la statura dell'imperatore: non era basso, come era stato ipotizzato, bensì alto. «Almeno 1,78 centimetri di altezza - ci ha detto il prof. Mallegni -, ciò è stato possibile grazie alla misurazione delle ossa lunghe».

Mallegni, dall'esame dello scheletro, ha anche accertato la presenza delle conseguenze della malattia sul corpo di Arrigo VII: numerose stimate, cosiddette del cavaliere, sotto il ginocchio, dovute sia alle lesioni cutanee di cui soffriva e anche all'adattamento delle ossa inferiori delle gambe rispetto alla posizione a cavallo.

La figura di Arrigo VII è centrale nella storia di Pisa e dell'Italia all'inizio del Trecento. Eletto, sul finire del 1308 re di Germania e, in seguito, incoronato imperatore da papa Clemente V, nel dicembre del 1310, a Milano, Arrigo VII di Lussemburgo rappresentò per Dante una nuo-

va speranza, non solo perché il nuovo sovrano si dichiarò interessato a restaurare nella penisola italiana l'autorità imperiale e la pace, ma anche perché la sua elezione sembrò nascere nel segno di un equilibrio tra il potere temporale e quello spirituale. In una lettera dell'autunno del 1310, indirizzata a tutta la nobiltà d'Italia, infatti, il poeta saluta l'imperatore come un "nuovo Mosè" che viene per salvare il suo popolo dagli odi e dalla distruzione (Epistola, V). Dante seguì Enrico VII nel lungo soggiorno pisano come hanno documentato studiosi e ricercatori del dipartimento d'italianistica e di medievistica dell'Università di Pisa: qui il poeta avrebbe scritto la "Monarchia". Ad Arrigo VII, sfortunato simbolo del suo ideale politico, Dante assegnerà addirittura, come si legge nel XXX canto del Paradiso, un seggio nell'Empireo.

L'imperatore Arrigo VII morì nell'agosto del 1313 vicino a Siena e da qui fu trasportato a Pisa e fu sepolto nel Duomo. Dentro il sarcofago sono state rinvenute anche la corona imperiale, lo scettro e il globo, tutto in argento dorato.

Sicuramente il ritrovamento più importante è il tessuto di 3 metri per 120 centimetri in cui era avvolto: in seta con fasce rosa-azzurre e con il disegno di due leoni che si affrontano. Si tratta del tessuto più importante del medioevo, per conservazione e dimensioni.

Altri particolari, anche inediti, sono emersi dalle ricerche effettuate riguardo alle prime due aperture del sarcofago, opera di Tino di Camaino, nel Duomo di Pisa. La prima risale al 1727, come risulta da documenti presso l'Archivio di Stato di Pisa. Per la seconda che risale al 30 ottobre 1920 - secondo i documenti che il cultore di storia pisana Francesco Capecchi ha reperito presso l'Opera del Duomo - gli onori furono massimi. Accanto alle maggiori autorità cittadine c'erano il Re d'Italia Vittorio Emanuele III, il figlio Umberto di Savoia e il cardinale Pietro Maffi.

Grandi onori anche per la chiusura del sarcofago, il 26 settembre 1921: erano presenti il primo ministro del Lussemburgo Emile Reuter, il musicista Pietro Mascagni e un giovanissimo Giovanni Gronchi.





L'apertura del sarcofago di Enrico VII